

*Presentiamo questo articolo del prof. Lizzola come riflessione complementare e coerente con la relazione da lui svolta al Convegno (che verrà caricata sul sito nei prossimi giorni).*

## **Non avere paura!**

Ivo Lizzola

*L'educazione: un compito cui la convivenza presente ha rinunciato?*

Ci sono incontri tra le donne e gli uomini, tra le generazioni, che espongono e svelano. In essi non si può non essere presenti *in verità*. Ed essere *in verità* è non solo togliere maschere difensive, infingimenti, difese di ruolo: è, soprattutto, accettare di mostrarsi nella propria povertà e debolezza, nella propria ricerca, quando è sincera, nella “nuda fede” come direbbe Romano Guardini.<sup>1</sup>

Nella relazione educativa noi incontriamo gli sguardi di bambine e bambini, di ragazzi e ragazze che a noi affidano le loro domande di orientamento, di senso, di conoscenza e la loro ricerca di letture della realtà, di pratiche per affrontare e trasformare realtà, di racconti buoni e di memorie. A noi aprono la loro attesa di compagnia e di rispettosa attenzione, il loro desiderio di incontro e loro fiduciosa esposizione sul futuro.

Noi adulti di fronte a questo non possiamo non essere rinviiati al gioco ambivalente tra conoscenza e potere, tra sapere e dissimulazione, tra memoria e futuro, tra identità ed esclusione, tra tecniche e manipolazioni. Come non possiamo che sentire dentro di noi qualche volta la forza a volte subita, a volte agita) della distanza, della “ferita dell’altro”, dell’angoscia per il futuro. E del risentimento, della delusione e della sofferenza che pure abitano le relazioni.

Riusciremo a coltivare per chi cresce accanto a noi la forte tensione al sapere e al saper fare, insieme alla responsabilità, al dovere che tale sapere comporta? Riusciremo a costruire fiducia nelle capacità generative, nel senso di giustizia e nel desiderio di bontà, nelle potenzialità buone e costruttive dell’incontro, della reciprocità, della dedizione e del servizio? Insieme ad una lettura attenta delle dinamiche, contraddittorie, attivate dalle fragilità che le persone portano dentro, delle ambivalenze che le relazioni contengono, dalle separazioni e dagli asservimenti che gli esercizi di potere e di seduzione rischiano di

---

<sup>1</sup> R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna. Il potere*, Morcelliana, Brescia 1989; id, *Lettere dal lago di Como*, Morcelliana, Brescia 1959

creare? Riusciremo a costruire per chi cresce accanto a noi un avvio verso un orizzonte di futuro augurabile, possibile e umano, pur schiacciato nel tempo dell'incertezza e dell'angoscia? Accogliendo tra noi, tra noi e loro, la grazia di un sentire la speranza e il desiderio buono di pienezza?<sup>2</sup>

Molti adulti nella relazione educativa hanno paura, si sentono inadeguati, sfuggita la forza della speranza, sfinito il gusto della sfida, ridotta ai vicini la fiducia nelle persone, rotto il legame con le istituzioni, i progetti, i patti della convivenza. Molti adulti non credono più, e gli sguardi e le attese che incontrano nei bambini e nei giovani li inquietano, li sfuggono come pericolosi. Forse perché li riportano alle loro disillusioni, alle sofferenze, alla rinuncia, passaggi con i quali non si sono rappacificati.

Gli sguardi delle ragazze e dei giovani ci chiedono: "cosa resta?" dei sogni e delle memorie, dei progetti e dei simboli; chiedono: "cosa vale?" e "cosa vale la pena?". Certo, le vite giovani imparano presto che un impegno, una fatica, anche una sofferenza è richiesta, è inevitabile: ma, appunto, "a che vale questo incontro?, a cosa può aprire?"

Educare fa sempre, e da sempre, anche paura. Chiede riesame e ricapitolazione, chiede lucidità nelle consegne che si fanno, chiede onestà e coraggiosa umiltà, chiede rigore e credibile testimonianza. E si sente il timore di restare allo scoperto, di vedere svelata (anche a sé) la debolezza delle proprie ragioni, delle scelte cui si è partecipato. La fragilità ambigua dei sogni d'un tempo. E si avverte per qualche momento la paura di restare soli con i fallimenti e gli errori, con i problemi non risolti.

Nella nostra convivenza l'educazione si è fatta esperienza difficile, quasi temuta, anche perché non poche donne e non pochi uomini fanno fatica ad assumere ed attraversare questi passaggi. Mentre per aprirsi la relazione educativa chiede presenza, esperienza della differenza, senso del futuro e della consegna, narrazione. Maturare il senso del tempo, sentire l'altro, provare sé in esercizi di libertà sono dimensioni che maturano a fatica in un tempo nel quale pare essere evidente più ciò che finisce che ciò che nasce.

Educare è cogliere una domanda di creazione, di inizialità, di "rimessa al mondo del mondo" direbbe María Zambrano.<sup>3</sup> Domanda che affonda le sue radici in un livello più profondo di ogni pedagogia: nella tensione a cogliere il segno di ciò che viene. E di ciò che resta. Cogliere a cosa ci invia una comunità che cammina nel tempo, un racconto di

---

<sup>2</sup> I. Lizzola, *Di generazione in generazione - l'esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio*, Franco Angeli, Milano 2009

<sup>3</sup> M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, Edizioni Lavoro, Roma 2001

umanità che s'articola e si riprende: in cui si vivono anche separazioni, ma insieme ad incontri che consegnano una via, ed indicano una Promessa sui giorni. C'è qualcosa del "segno dei tempi" nella esperienza dell'educare quando questa viene riconfigurandosi. In essa torna a maturare il senso del tempo, e il rapporto con l'altro, e con l'oltre.

Nel nostro clima culturale, la relazione e l'esperienza dell'educazione non sono scontate. Come possiamo cogliere anche in alcune note dell'ultimo Paul Ricoeur la nostra cultura, nella misura in cui si conforma ad un modello tecnologico, emana oblio. "L'utente dell'attrezzo e della macchina non ha memoria", scrive, "lo strumento esaurisce nella sua funzione attuale, abolisce il proprio passato nell'uso che se ne fa nel presente".<sup>4</sup>

Siamo davanti ad una sfida culturale prima ancora che educativa. La "disponibilità" delle cose e del mondo, come beni di consumo, ha diffuso un distorto senso della autonomia nelle scelte, una libertà immaginaria e irresponsabile. L'accelerazione contemporanea è rivolta al consumare cose ed esperienze, nell'illusione che questo sia crescere, o ritrovarsi. Diverso, però, è costruirsi come *storia ed esperienza di vita*, maturando la capacità di "saper vivere". Non è, questa, una acquisizione rapida, chiede lentezza e maturazione, chiede ritorno sulle cose, sui testi, sulle abilità. Dentro le storie e i contesti di vita.<sup>5</sup>

È negli adulti che va riscoperta la relazione e la responsabilità educativa come dimensione feconda e vitale per la propria vita. Oggi è assolutamente necessario costruire, arricchire e fare buona manutenzione delle trame di relazione tra adulti nelle organizzazioni e nei servizi. Specie là dove è importante re-ingaggiare gli adulti in una loro responsabilità educativa verso le vite giovani.

Gli adulti si educano nello scambio tra le generazioni, come i minori, come gli anziani. Il vortice accelerato dei cambiamenti nella vita materiale, l'interdipendenza mondiale, gli spostamenti di persone, merci, risorse, informazioni, beni culturali e simbolici – in una sintesi approssimativa: l'illusoria disponibilità del mondo e delle sue possibilità ai bisogni e ai desideri soggettivi – ha reso più incerto lo scambio tra le generazioni, il rapporto con le memorie, le tradizioni, le narrazioni dell'umano nel tempo. Nel tempo "schiacciato" le stesse generazioni si frammentano, entrano in competizione, si confrontano circa i loro diritti e le loro capacità di stare nel gioco del prendere, del tenere, del consumare per sé una parte di mondo e di tempo. Ieri il confronto si giocava nelle abbondanti offerte di beni e di futuri accessibili, offerte immediate e in continuo ampliamento; oggi si gioca nella

---

<sup>4</sup> F. Riva (a cura) *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, Città Aperta, Troina (Enna) 2008, pp 101-102

<sup>5</sup> I. Lizzola, *Incerti legami. Orizzonti di convivenza tra donne ed uomini vulnerabili*, La Scuola, Brescia 2012

pressione dei problemi, nella crisi, nell'incertezza del futuro e nei destini interconnessi di donne e uomini lontani e presenti.

“L'incrocio continuo” con storie d'altri e diversi, presenti sulla e nella mia vita, fa avvertire una continua “consegna” ad altri, una vischiosa fatica relazionale, un vincolo e una dipendenza. La consegna e la dipendenza non si danno più nel contesto delle comunità antiche e tradizionali, con il loro portato di protezione, di appartenenza rassicurante, cui sacrificare possibilità e desiderio.<sup>6</sup>

*Ritrovarsi* come donne e uomini nella pienezza delle proprie dimensioni e possibilità, capaci di resistere alla profonda lacerazione sociale, al nichilismo, alla durezza, e *costruire legami*, orizzonti di senso, risorse sociali, convivenza segnata da responsabilità e cura, da riconoscimento, sono elementi dello stesso movimento, della stessa ricerca.

Si tratta di recuperare la possibilità di esistenza come persone libere e creatrici, contro la spersonalizzazione cui ci espongono molti percorsi di formazione, l'informazione, la vita lavorativa, economica, sociale, le pratiche di consumo, lo svuotamento delle relazioni, la comunicazione funzionale.

La percezione di essere coinvolti in un attraversamento è oggi profonda. Coglie la forza della concreta necessità di un cammino oltre le forme e le regole di un'economia e una finanza intrise di irresponsabilità e di inaffidabilità, come oltre le forme e le istituzioni di una politica e di un diritto in affanno e inefficaci, infine oltre lo scatenamento insensato di tecno scienze orientate alla trasfigurazione digitale dell'umano.

In tanti ci si sente nell'attraversamento, anche se manca una adeguata coscienza del passaggio. Non sappiamo, cioè, ancora come stare nell'attraversamento, non sappiamo cosa emergerà di noi: quali resistenze e quali risorse, quali paure e quali capacità di speranza, quale spesa di intelligenza. Non abbiamo chiaro a cosa saremo chiamati, che ne sarà delle nostre capacità di stare insieme, dei nostri affetti, o cosa resterà vitale e si rivelerà prezioso delle nostre tradizioni, dei nostri saperi, della memoria. Che ne sarà del nostro potere, e della nostra debolezza? Come sapremo orientarci nell'attraversamento?

Si tratta di stare aperti e attenti a tutti i luoghi nei quali le donne e gli uomini vivono transizioni, passaggi, smarrimenti, ripensamenti delle loro scelte. Incontrare le avventure umane che *stanno nel viaggio*, è fonte di apprendimento. Stare nel viaggio vuol dire non trovare (né cercare con troppa ansia) risposte, risolutive, e una volta per tutte, a questioni

---

<sup>6</sup> E. Scabini, G. Rossi (a cura), *La ricchezza delle famiglie*, Vita e Pensiero, Milano 2010

aperte e non già definite. Chiede di stare in storie e condizioni che ti portano a non (pensare di poter) finire di capire, di conoscere, di giudicare.

Questo appare più chiaro nelle periferie delle città e nelle concrete trame quotidiane del vivere che cerca la vita. Lì, vicino ai servizi, alle progettazioni sociali, all'esercizio delle professioni sociali, magari nella scarsità di risorse e di ragioni: lì si spezzano le illusioni senza dolore ed evaporano le attese senza coraggio, con cui tante vite fragili e tante vite giovani provano ad evitare l'attraversamento. Lì, l'essere partecipi della propria avventura umana dentro l'avventura del mondo rimanda a molteplici ricomposizioni: tra mente, affettività e azione; tra mondo interiore e mondo in cui si vive; tra la propria soggettività e l'identificazione nel noi; tra la prospettiva politica e la prospettiva etica ed esistenziale.

L'incontro con la fragilità, con la diversità, con la colpa, con lo smarrimento mette alla prova le donne e gli uomini impegnati nell'azione sociale, nella cura e nell'educazione. Ma sta, forse, facendo emergere: una nuova profondità nel sentire l'altro; una nuova evidenza del limite nell'esercizio di saperi e poteri; una pratica di inediti contesti di relazione e di responsabilità.

Ispirate al principio etico del «nessuno escluso» oggi si sviluppano esperienze di «fraternità fra sconosciuti». Queste fraternità inclusive mentre permettono ai cittadini di assolvere al compito di stare dentro le fratture dell'umano fino a intravedere «possibilità» di vita, sollecitano l'immaginazione e la responsabilità sociale e politica perché si coltivino nuove forme partecipate di resistenza umanistica, dentro e i oltre contrasti, i conflitti, le esclusioni.

### *Le pratiche della cura come azione deponente*

La relazione con la fragilità e la debolezza insopprimibile della malattia, con la sofferenza del corpo e della psiche, con la frattura della colpa e della ferita sofferta o subita è l'altra relazione nella quale donne e uomini sono chiamati a stare senza timore. A non avere paura.

La condizione che sperimentano molti operatori della cura, molti educatori di fronte a condizioni esistenziali dure e difficili, dove la sofferenza e la malattia si impongono fino a togliere il fiato, è quella di essere ridotti quasi alla impotenza. Le loro competenze, i loro saperi, le loro organizzazioni sono messe alla prova, quasi messe in un angolo.

In questi nostri anni - senza che si abbiano a disposizione adeguate risorse etiche, culturali e psicologiche - il disagio, vissuto e incarnato dai fragili, penetra nella vita di chi si occupa di loro, in maniera spesso violenta e improvvisa, come una sorta di epidemia in cui i "mali di vivere" si ingarbugliano, si intrecciano, si incastrano gli uni negli altri. Questo mentre paiono rinforzarsi le ideologie dell'efficienza e del "successo", i cui vessilli spesso impediscono la visione chiara e distinta delle ferite dell'altro. Sembra che sbagliare, inciampare, stare male, trovarsi smarriti in una colpa o in un errore, siano calamità naturali da evitare, come la morte.

Nel lavoro di cura, in molto lavoro sociale, si è portati di fronte ad un volto, in prossimità a una "nudità umana" che è "mendicità, ma anche una strana autorità disarmata, ma imperativa, che mi interpella in qualità di io responsabile di questa miseria".<sup>7</sup> Prima di essere sguardo, l'altro è volto, eccede il mio potere, segna una "impossibilità di sottrarsi che non è servitù ma elezione".<sup>8</sup>

Potremmo dire che l'ansia del controllo mortifica l'attenzione, perché la schiaccia sotto un pesante fardello fatto di classificazioni e diagnosi, di tecniche e strumenti che assorbono a tal punto le energie degli operatori da lasciarne poche per l'incontro con l'altro.

È una tendenza molto diffusa, questa di cercare riparo nell'oggettività di un sistema "asettico", o nel controllo di un linguaggio o di una tecnica che non obbligano a mettersi in gioco. Lo si vede in tantissimi luoghi, i più diversi: i reparti ospedalieri, i luoghi della riabilitazione, i servizi psichiatrici e gli istituti di pena, i consultori e i servizi per il disagio adulto.

Eppure è proprio da dentro le trame faticose, e intemorite, di queste relazioni di cura che silenziosamente, diffusamente e con forza va emergendo una declinazione nuova degli esercizi dei saperi e dei poteri che prova ad assumerne il limite. Su questo si costruiscono gli incontri, le possibilità di un incontro umano. Fatto di presenza, di dialogo, di ascolto; e di interpretazione del senso dei giorni, di impegno per mantenere abitabili i giorni.

Su queste frontiere della cura può nascere una pratica inedita di contesti condivisi (e comunionali) di relazione e di responsabilità: una costellazione di "cellule etiche" nella convivenza, nelle quali donne e uomini, portatori di bisogni o di capacità e responsabilità, si richiamano ad agire come soggetti morali.<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> E Lévinas, *Fuori dal soggetto*, Marietti, Genova 1992, p 7.

<sup>8</sup> E Lévinas, *Dall'altro all'io*, Meltemi, Roma 2002, p 150.

<sup>9</sup> I. Lizzola, *L'educazione nell'ombra. Educare e curare nella fragilità*, Carocci, Roma 2009, pp 93-ss

Ricompresi, ingaggiati dalla prova, a volte rappacificati, a volte nella condizione di vulnerabilità le donne e gli uomini riconquistano un senso più pieno e ricco del loro essere in possibilità, della propria libertà, della capacità di destinazione e di cura. Che è la loro capacità di iniziare. Essi, nella piena evidenza del limite, e della loro “passività” (o meglio: della loro *esposizione*), possono abitare un tempo dove si intrecciano crisi e trapassi, esaurimento di ragioni e di disegni, incertezza dei destini. Sostenendo condizioni del vivere percepite come impotenza, come incertezza di destino.

Già nel 1950 Paul Ricoeur tracciava una linea di riflessione che sarebbe arrivata fino agli scritti degli ultimi mesi della sua lunga vita attorno al carattere fluttuante, incerto e titubante (*flottant*) dell'entrare nell'umano, rivelato dalla “passività irriducibile” che è propria del solo fatto di essere in vita.<sup>10</sup> Passività come recettività, come ciò che è dato di vivere prima dell'esercizio della volontà: trovarsi in vita, appunto, grazie, con e tra altri.

Le motivazioni e gli sforzi delle donne e degli uomini non assumono la forma del controllo e della sovranità: “la vita sfugge, si sottrae da tutte le parti al giudizio e al controllo; non si regna su di essa”.<sup>11</sup> Sono parole che colgono molto della condizione umana nella nostra contemporaneità.

Precarietà e fragilità rinviano alla figura della vulnerabilità. La vulnerabilità non è la precarietà ma può essere ripensata a partire da essa. La vulnerabilità designa la persistenza della precarietà nel processo di umanizzazione della vita.

Questo è tempo opportuno perché sulla soglia della vulnerabilità, della cura, dell'esposizione, della solitudine che la vita offre ed apre continuamente, nell'incertezza e nella fragilità incontrate in sé e in altri, le donne e gli uomini vengono spinti a legarsi tra loro. Donne e uomini vulnerabili possono trovare senso e giustizia nell'incerto, possono scrivere storie e riconoscimenti nella precarietà, possono serbare dignità e consegna nel limite e nel finire.

È la vulnerabilità che fa sì che l'autonomia sia la condizione di possibilità, di potere. È generativo, allora, il “paradosso dell'autonomia e della vulnerabilità” proprio della condizione umana. Un'antropologia dell'uomo capace non può essere chiarita che da una antropologia dell'uomo vulnerabile. È proprio da dentro la prova del negativo, dell'impossibilità, dell'impotenza che prende senso la tensione all'autonomia, al ritrovare sé. Tensione che si libera dall'incondizionatezza e che non si cerca come assoluta (senza

---

<sup>10</sup> P. Ricoeur, *Philosophie de la volonté 1. Le Volontaire et l'involontaire*, Auber, Paris 1950, (*Filosofia della volontà 1. Il volontario e l'involontario*, Marietti, Genova 1990)

<sup>11</sup> *Ibidem*, p 385

legami). La vulnerabilità riapre così le diverse figure della forza e della potenza umana. Apre la possibilità di un'azione *deponente* propria di donne e uomini che soffrono e sopportano, che agiscono e che iniziano. Che non si fanno sopraffare dal timore e dalla paura.<sup>12</sup>

Si può essere capaci da fragili, si può essere fragili pur se capaci. Lo fanno i bambini ed i nostri adolescenti quando sono chiamati precocemente in compiti di cura, d'assistenza attenta verso chi nella rete familiare (o di vicinato, o nel gruppo classe) è più fragile, è malato, è disabile. Ed ogni infanzia ed adolescenza oggi è nella condizione di accompagnare percorsi di malattia e vecchiaia di nonni e prozii, o di vivere prossimità a differenze e disabilità.

È una occasione formativa preziosissima. Da piccoli, nel proprio limite, si è attivati in capacità di cura, anche in capacità educative, preziose per i propri vecchi, per i propri compagni, per i più piccoli a noi affidati (nei centri estivi, nelle società sportive, nei centri diurni).

La capacità di cui si è dotati, o alla quale ci si forma nel tempo con impegno e sforzo, non è qualcosa che vince e cancella la fragilità. A questa resta sempre legata, spesso in modo fecondo. Sarà proprio un esercizio da fragili delle competenze e delle capacità acquisite che permetterà d'essere recettivi e in ascolto, attenti e capaci di cura e salvaguardia. Riuscendo ad evitare il possesso rapace, la dura freddezza, l'intervento risolutivo i riduzionismi a calcoli e valutazioni settoriali.

Donne e uomini capaci e consapevoli di non controllare né né di poter determinare tutto sviluppano quella che, sulla scia ricoeuriana, potrebbe essere definita *azione deponente*. Azione *deponente* è azione che accompagna e rispetta, senza presa troppo forte, o desiderio di ricomposizione. Non nasce né cerca criterio di efficacia in un'intenzionalità, nel controllo tecnico, in una progettazione. Lascia essere, pur se non "lascia stare": resta discosta ma non abbandona.

"Depone a favore", potremmo dire, perché sostiene credendo e rappresentando (e richiamando) ciò che è risorsa, ciò che può essere, il desiderio possibile (ancora possibile) nella vita o nelle situazioni prostrate, segnate da ferite e fallimento. Attiva deposizione "a favore", espressa nella pratica, nel coinvolgimento e nel richiamo. Azione di inizio, dunque, in attesa operosa di maturazioni, di messe in gioco e scelte.

*L'azione deponente è azione, è movimento di presenza e di cambiamento*, di creazione di spazi comuni di riconoscimento e responsabilità. Segna delle modalità testimoniali più che

---

<sup>12</sup> I. Lizzola, *Incerti legami*, op cit, pp 45-49



forme di protagonismo. Genera processi complessi che superano le condizioni presenti e che muovono in modo anche un poco imprevedibile e autonomo verso forme di vita e relazione, verso significati e valori condivisi. Coinvolge in un gioco di interpretazione e ridescrizione i soggetti interessati, convocati o incontrati.

L'impotenza che si sente è accolta, e la pratica è una prova di risposta, di ricerca dentro ciò che la vita offre e chiede. Come un compito e un impegno, come un'occasione e un dono nel presente, vissuto e scoperto anche come evento.

L'azione deponente non prende forza da una dimostrazione di ciò che è più giusto, o più efficace e conveniente, o migliore. La ricava invece *dall'attestazione*<sup>13</sup> di ciò che le persone che la sviluppano credono. E che mostrano vivendola. Criteri di valore, attenzione all'altro, riconciliazioni e incontri: ciò che le donne e gli uomini vogliono attestare si svela in ciò che sono in grado di realizzare, di raggiungere. Ciò per cui è bello proporre una responsabilità condivisa.

*È attestazione del realmente possibile*, e della bontà che porta con sé per le persone coinvolte. Questo indipendentemente dal pieno compimento e senza l'illusione di poter disporre di sé, degli altri e del mondo. È attestazione contro il nichilismo e contro l'adattamento sofferto: nel coraggio dell'azione, dell'esistenza, delle relazioni.

Questo agire è vicino al generare: vi è richiamato il creare, certo, ma insieme il fare spazio, il sentirsi attesi, il cogliere i segni. Ed anche essere attraversati, trasformati. Perché la creazione non diventi dominio, o solo ostentazione di sé.

È anche questione di sguardo: di guardare alla possibilità, non alla probabilità, di aiutare a far nascere ciò che matura attorno a noi, e che necessita di responsabilità e cura. Apre il tempo e chiede tempo, quello nell'attesa e nella veglia, nella salvaguardia. Poi ciò che nasce ti lascia, prende una vita sua, di fronte ed oltre la tua.

Ma come può nascere fraternità tra sconosciuti nella crisi presente della sensibilità simbolica e della coscienza morale? Ci sono dimensioni della fraternità che nelle condizioni attuali vengono messe a prova, indebolite; eppure sono proprio tra quelle necessarie per tracciare percorsi di umanizzazione, di rassicurazione e riconoscimento, di costruzione di una vita comune da dentro l'evidenza della vulnerabilità.

---

<sup>13</sup> P. Ricoeur, *Le Volontaire et l'involontaire*, op cit

Si tratta di dimensioni che Michael Paul Gallagher, in uno scritto sulla post-modernità e la parabola del seminatore chiama “le tre d”: disposizione, decisione, dramma (o differenza).<sup>14</sup>

Per la disposizione serve una iniziazione al senso del nuovo (desiderabile perché giusto e umano, e bello, piacevole), e al senso del mistero (ben oltre il senso dell’azzardo e del magico che spesso sostituiscono il mistero banalizzandolo) dentro il quotidiano esercizio della libertà.

Decisione è decisione personale; azione e presa di posizione. Presa di distanza da riti e modi di pensare cui ci si è abituati, uscita concreta da stili di vita superficiali e scontati. È scelta. Scegliere, poi, è sempre scegliere qualcuno, o per qualcuno. È un verbo che impegna, che colloca in una relazione profonda con altri e con il futuro: figlie e figli chiamati alla “vita comune” in fraternità. Nessuno escluso.

Differenza è portare una specificità, e prendere parte. Ci vuole coraggio e ci vuole umiltà; chiede la forza di essere differenti: di vivere vita e relazioni nel loro essere anche dramma, agonismo e confronto. A volte conflitto con le culture dominanti.

---

<sup>14</sup> M. P. Gallagher, *Una freschezza che sorprende – il Vangelo nella cultura di oggi*, EDB, Bologna 2010